

Orientamenti delle numerose Facoltà di Agraria

INTERVENTO DI GIUSEPPE SURICO

Cenni storici

È nel XIX secolo che l'agricoltura, attività pratica per eccellenza, comincia a diventare oggetto di studi e ricerche ed è nello stesso secolo che lo Stato comincia ad acquisire coscienza di un suo indispensabile ruolo nel campo dell'istruzione tecnica e professionale. Ma ancor prima, nel 1772, l'Accademia dei Georgofili, forse la prima istituzione in Italia a porsi il problema dell'istruzione agraria, almeno nelle campagne, bandì un apposito concorso al quale fu risposto con la proposta di attivazione (a Prato) di due ordini di scuole per l'insegnamento agrario: una, della durata di sei anni, per fattori; l'altra, della durata di tre anni, doveva invece servire all'istruzione pratica dei figli dei coltivatori. Ma fu la stessa Accademia, allora, a bocciare la proposta. Riprese l'argomento il georgofilo Pietro Angelo Cantini nel 1797, ancora senza successo. Un'altra protesta contro il potere granducale, accusato di non estendere nelle campagne l'istruzione pubblica, fu elevata nel 1820 dall'accademico Francesco Verità. Ma l'argomento era troppo importante per rimanere inascoltato. Ed è stato un altro georgofilo, il marchese Cosimo Ridolfi, il quale, dopo aver ottenuto dall'Accademia un giudizio positivo sulla idoneità della sua fattoria di Meleto in Val d'Elsa, vicino Empoli, ad accogliere una scuola agraria, il 2 febbraio del 1834 aprì la scuola di Meleto con 25 alunni, fra cui i suoi tre figli

* Dipartimento di Scienze economico-estimative e degli alimenti, Università degli Studi di Perugia

** Preside Facoltà di Agraria, Firenze. Dipartimento di Biotecnologie agrarie, Università degli Studi di Firenze

FACOLTÀ	REGIONE	ANNO DI ATTIVAZIONE
1. Bologna	Emilia-Romagna	1935
2. Milano	Lombardia	1935
3. Pisa	Toscana	1935
4. Portici	Campania	1935
5. Firenze	Toscana	1936
6. Perugia	Umbria	1936
7. Torino	Piemonte	1936
8. Bari	Puglia	1939
9. Palermo	Sicilia	1944
10. Padova	Veneto	1946
11. Sassari	Sardegna	1946
12. Catania	Sicilia	1947
13. Piacenza	Emilia-Romagna	1953
14. Udine	Friuli V.G.	1978
15. Viterbo	Lazio	1979
16. Campobasso	Abruzzo	1982
17. Potenza	Basilicata	1982
18. Reggio Calabria	Calabria	1983
19. Ancona	Marche	1986
20. Parma	Emilia-Romagna	1993
21. Foggia	Puglia	1994
22. Modena-Reggio Emilia	Emilia-Romagna	1998
23. Teramo	Molise	1998

Tab. 1 *Facoltà di Agraria in Italia e anno di attivazione*

maschi. L'Istituto di Meleto chiuderà nel 1842 per trasferirsi a Pisa dove nel frattempo era sorta la Prima Scuola Superiore di Agricoltura e dove lo stesso Cosimo Ridolfi, propugnatore dell'idea innovatrice di "professare agricoltura all'Università", andò a occupare la cattedra di Agricoltura e Pastorizia (inserita nella Facoltà di Scienze Naturali) istituita il 5 ottobre 1840 con notificazione del Granduca Leopoldo II di Lorena. Venti anni più tardi, il 15 giugno 1860, Camillo Benso Conte di Cavour pronuncia alla Camera un discorso nel quale afferma che: «l'agricoltura tende ogni giorno a diventare un'arte con norme fisse, regole generali, che può valersi e giovare dei consigli e dell'insegnamento della scienza. Io credo quindi che quando il governo promuova gli insegnamenti delle scienze affini all'agricoltura e al modo di applicarle all'arte medesima possa esserla di grandissimo giovamento. E sono dell'avviso che il governo possa e debba, nell'interesse dell'agricoltura, fare alcuni esperimenti che riuscirebbero troppo gravosi ai privati».

Un mese dopo viene emanato il decreto che istituisce il Ministero di agricoltura, industria e commercio al quale vengono assegnate competenze su

«le scuole tecniche, i comizi agrari, le accademie e le società di agricoltura, le colonie agrarie, gli incoraggiamenti per il perfezionamento di metodi agrari, delle razze nostrali e per l'acclimatazione di piante e animali esotici, le esposizioni agrarie, ecc.».

Settantacinque anni dopo (20 giugno 1935) viene emanato il regio Decreto-Legge n. 1071 (convertito in legge il 2 gennaio 1936) recante "Modifiche e aggiornamenti al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore", il quale segna il passaggio degli Istituti Superiori di Agricoltura (prima Scuole Regie Superiori di Agricoltura) dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste (già Ministero di agricoltura, industria e commercio) al Ministero della Pubblica Istruzione. Nascono le Facoltà di Agraria.

Le prime a costituirsi (dal 1935-36 al 1947-48) sono, nel Nord dell'Italia, le Facoltà di Torino, Milano, Padova e Bologna; al Centro, Firenze, Pisa e Perugia; al Sud, Portici e Bari; nelle isole, Palermo, Catania e Sassari (tab. 1).

A partire dagli anni Cinquanta l'istruzione agraria superiore si estende in Italia fino a coprire tutto il territorio nazionale, o quasi: Piacenza (1953); Udine (1978); Viterbo (1980); Potenza e Campobasso (1982); Reggio Calabria (1983); Ancona (1986); Parma (1993); Foggia (1994); Teramo e Modena-Reggio Emilia (1998). In tre sole Regioni/Province autonome (Trentino, Liguria e Valle d'Aosta) non sono state istituite Facoltà di Agraria; in 4 ne troviamo più di una (2 in Toscana; 2 in Sicilia; 2 in Puglia; 4 in Emilia e Romagna).

Stato attuale delle Facoltà di Agraria

In totale, oggi si contano in Italia 23 Facoltà di Agraria (di cui 22 pubbliche e una privata), 3 in più dello stesso numero delle Regioni, e numerose sedi decentrate che fanno salire a quasi 50 le sedi dove si impartisce almeno un corso di studio (Ancona, Bari, Bologna, Imola, Cesena, Campobasso, Catania, Ragusa Ibla, Caltagirone, Belpasso, Nicosia, Foggia, Cerignola, San Severo, Firenze, Pistoia, Milano, Edolo, Reggio Emilia, Palermo, Marsala, Piacenza, Cremona, Legnaro, Conegliano, Vittorio Veneto, Perugia, Pisa, Parma, Potenza, Matera, Reggio Calabria, Lamezia Terme, Sassari, Oristano, Nuoro, Mosciano S.A., Grugliasco, Saluzzo, Peveragno, Asti (Viatosto), Alba, Udine, Cormòns, Bracciano, Viterbo, Velletri, Cittaducale).

Le 23 Facoltà si contendono un numero relativamente elevato di studenti. Nell'a.a. 1976-77, quando le Facoltà di Agraria erano ancora quelle di prima istituzione, con la sola eccezione di Piacenza come nuova sede, gli studenti iscritti erano 18.642 (tab. 2) (17.708 al corso di laurea in Scienze

A.A.	SA	SF	ST	TOTALE
1976-77	17.708	934	0	18.642
1977-78	21.111	978	0	22.089
1978-79	22.913	1.314	0	24.227
1979-80	23.736	1.501	0	25.237
1980-81	23.919	1.752	0	25.671
1981-82	22.778	1.871	38	24.687
1982-83	21.271	2.047	58	23.376
1983-84	21.061	2.364	90	23.514
1984-85	20.288	2.441	115	22.844
1985-86	18.641	2.649	153	21.443
1986-87	16.232	2.628	179	19.039
1987-88	15.560	2.661	206	18.427
1988-89	15.256	2.735	219	18.210
1989-90	14.532	2.757	242	17.531
1990-91	13.672	3.032	243	16.947
1991-92	13.290	3.283	226	16.799
1992-93	12.677	3.388	242	16.307
1993-94	12.322	3.725	335	16.382
1994-95	12.129	4.289	372	16.790
1995-96	12.359	4.586	433	17.378
1996-97	13.492	5.144	518	19.154

Tab. 2 *Numero totale di studenti iscritti alle Facoltà di Agraria e ai corsi di laurea in Scienze agrarie (SA), Scienze forestali (SF) e Scienze agrarie tropicali e subtropicali (ST) dal 1976-77 al 1996-97 (Dati Miur)*

A.A.	NT	SIC	SFC
2000-01	27838	18671	9.167
2001-02	27726	18539	9.187
2002-03	29427	20166	9.331
2003-04	30053	19291	10.762
2004-05	30222	18730	11.492
2005-06	28842	15184	13.658
2006-07	27875	14248	13.627
2007-08	27579	13472	14.107

Tab. 3 *Numero totale (NT) di studenti iscritti alle Facoltà di Agraria dal 2000-01 al 2007-08, in corso (SIC) e fuori corso (SFC) (Dati Miur)*

Agrarie e appena 934 a quello di Scienze forestali), in media 1.434 studenti per sede. Nel 1980-81 (14 Facoltà) il numero è salito a 25.237 (23.919 a Scienze Agrarie e 1.752 a Scienze forestali), 1.803 in media per sede. Dopo questo anno accademico, nonostante un aumento del numero delle Facoltà

A.A.	IMMATRICOLATI
2001-02	319.264
2002-03	330.802
2003-04	338.036
2004-05	331.893
2005-06	323.930
2006-07	308.185
2007-08	307.146

Tab. 4 *Numero totale di immatricolati all'Università in Italia (Dati Miur)*

di Agraria, il numero di iscritti diminuisce gradualmente (in particolare gli studenti di Scienze agrarie; in continuo incremento quelli di Scienze forestali) fino a raggiungere il numero minimo, per l'arco di tempo considerato, di 16.307 nell'a.a. 1992-93 (20 Facoltà; in media 815 studenti per Facoltà). Dall'a.a. 1993-1994 il numero di iscritti è tornato ad aumentare fino a superare le 30.000 unità negli aa.aa. 2003-2004 e 2004-2005 (23 Facoltà) (tab. 3). Quindi è tornato nuovamente a diminuire, in coincidenza, quasi, con una diminuzione del numero di immatricolati all'Università (tab. 4). È anche da rilevare, e questo va in direzione contraria a uno degli obiettivi della cosiddetta riforma Berlinguer-Zecchino (vedi dopo), che negli ultimi otto anni accademici il numero di studenti fuori corso è andato gradualmente aumentando e oggi supera quello degli studenti in corso.

L'evoluzione dell'offerta didattica

Gli ordinamenti didattici delle Facoltà di Agraria, e più in generale dell'Università, hanno affrontato, nel tempo, varie riforme. In particolare, gli studi universitari hanno cominciato ad essere organizzati su basi nazionali sotto il regno sabauda. La prima riforma è del 1848 (legge Boncompagni), seguì 11 anni dopo (1859) la legge Casati, che rimase in vigore per 64 anni, fino alla legge Gentile del 1923. Fino a questa data non esistevano ancora le Facoltà di Agraria ma solo varie cattedre di Agricoltura (come si è visto nel caso di Cosimo Ridolfi) inserite in altre Facoltà universitarie. La riforma Gentile si imperniava sul liceo classico come scuola "principale", che dava accesso a tutte le Facoltà universitarie. Sotto la spinta della contestazione studentesca, con il decreto del presidente della Repubblica n. 1236 del 31 ottobre 1969, viene varata la prima grande riforma universitaria del secondo dopoguerra che, in particolare, liberalizzava gli accessi eliminando il vincolo imposto da Gentile sul passaggio attraverso il liceo classico. In oltre un secolo 4 riforme degli studi universitari.

Nelle Facoltà di Agraria il piano di studio ufficiale, quando la durata legale del corso di studio era di 4 anni, comprendeva, in accordo alla legge 910, 28 corsi annuali fondamentali nonché 3 esami complementari annuali (o 4 esami se due di essi sono semestrali, o 6 e così via). Gli esami da superare erano dunque 31 (o più) per circa 2.500 ore di didattica (un insegnamento annuale valutato intorno alle 80 ore), a cui si aggiunge la preparazione della tesi di laurea. Con il DPR 19 aprile 1982, n. 299 e successivi i corsi di studio (ancora due soli: Scienze agrarie e Scienze forestali) divengono quinquennali, articolati in indirizzi, e gli indirizzi in orientamenti. Un solo corso di studio giunge ad avere fino a 7-8 percorsi formativi diversi nelle diverse sedi. Di seguito gli elementi comuni e caratterizzanti:

- durata quinquennale;
- numero di esami: variabile da 25 a 28;
- impegno didattico complessivo: 3.300 ore (di cui almeno 400 per tesi di laurea e tirocinio);
- durata media di un corso di insegnamento: 100 ore;
- obbligo della lingua straniera;
- formazione costituita da una parte teorico-formale e una teorica pratica (lezioni+esercitazioni);
- tesi sperimentale, di ricerca o progettazione;
- struttura formativa del corso di studio parzialmente comune (per scienze agrarie 1.800 ore; per scienze forestali 2.500 ore), in qualunque sede universitaria sia impartita; per il resto delle ore si dà “ampio spazio” alle determinazioni delle singole Facoltà.

Con il Decreto Murst del 10.12.1993 si ha un’ulteriore, più piccola, modificazione degli ordinamenti didattici (vengono introdotti i corsi integrati, composti da un massimo di tre moduli) e dall’a.a. 1995-96 l’adozione di nuovi corsi di studio: si abbandonano indirizzi e orientamenti e vengono introdotti i profili professionali: in pratica un 4+1 in un unico percorso, al termine del quale viene rilasciata la laurea. Anche questi corsi di studio (ora sono tre: Scienze e tecnologie agrarie; Scienze forestali e ambientali; Scienze e tecnologie agrarie tropicali e subtropicali; più tardi verrà attivato in sede nazionale anche quello di Scienze e tecnologie alimentari) hanno fino a 7-8 percorsi formativi diversi.

Alla fine degli anni '90, sotto l’impulso a una trasformazione dell’Università in “senso europeo”, viene dato seguito alla riforma che introduce l’autonomia degli atenei, anticipata dalla legge Ruberti n. 341 del 1990. È la cosiddetta riforma Berlinguer-Zecchino con la quale si vuole porre rimedio a quelli che sono considerati i mali dell’Università italiana: il numero di laureati

più basso d'Europa; la metà degli iscritti che non consegue il titolo di studio; la durata effettiva degli studi che non corrisponde al numero di anni previsto dagli ordinamenti didattici; un'organizzazione poco flessibile dei corsi di studio, perché non offre possibilità di percorsi diversificati a seconda delle esigenze dello studente; un sistema didattico che non sempre prepara ad affrontare adeguatamente e immediatamente il mondo del lavoro.

La riforma Berlinguer-Zecchino introduce la formula del 3+2 (Laurea + Laurea Specialistica), basata sul modello angloamericano (legge 15 maggio 1997, n. 127, attuata con decreto del Ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999, n. 509) e vengono eliminati i vincoli statutari che obbligavano al rispetto del numero delle discipline e della loro denominazione per ogni corso di laurea. Vengono incoraggiati i corsi modulari, corsi formati cioè da più moduli di poche ore di insegnamento, per dare spazio a tutti i saperi. Viene incoraggiata la caratterizzazione dei corsi di studio, al punto che la stessa laurea consegnata in sedi diverse poteva risultare diversa nei contenuti. Con altre parole, viene data la possibilità alle Facoltà di fare di tutto e di più.

Un altro aspetto della riforma 509 è stato quello della territorializzazione dell'Università come fattore di sviluppo dei sistemi territoriali locali. Si è voluto cioè creare una più stretta connessione fra Università, sviluppo locale e specificità territoriali di cui il territorio italiano è particolarmente ricco. Ma i punti di forza del decentramento sono stati anche altri: decongestionamento delle aree centrali, possibilità di recupero di aree industriali dismesse, riduzione del pendolarismo dalle aree periferiche, aumento del diritto allo studio, interazione con i saperi locali, supporto ai processi di sviluppo locale, ecc.

Con l'applicazione del DM 509/1999 vengono attivati in Italia fino a 142 diversi corsi di Laurea, dai nomi e dai contenuti più diversi. Tanti ma non moltissimi, se si considera che le Lauree precedenti erano state divise dalla 509 in due parti; che ogni corso quinquennale, articolato prima in orientamenti e poi in profili professionali, aveva anche 7-8 percorsi formativi diversi; che i diplomi universitari, attivati a partire dall'a.a. 1992-93, sono stati quasi tutti trasformati in lauree brevi.

Ad ogni modo le linee di indirizzo generali del DM 509/1999 hanno generato talune evidenti storture, molte delle quali segnalate dallo stesso mondo accademico in varie occasioni e sedi, ad esempio in occasione del primo rapporto sullo stato dell'Università italiana da parte dell'allora presidente della Conferenza dei Rettori.

Per rimediare a tali storture il ministro Letizia Moratti vara una nuova riforma nel 2004, riforma regolamentata nel successivo Governo dal ministro Fabio Mussi. Dal 3+2 si passa al 3 e 2, con la Laurea Specialistica, ora Laurea

Magistrale, svincolata dal percorso di I livello. La riforma Moratti-Mussi (è curioso che le ultime due riforme abbiano la patente delle formazioni politiche di maggioranza e di opposizione, ogni volta in ruoli invertiti: un ministro legifera, il successivo emenda), in via di attuazione negli Atenei italiani già dall'anno accademico 2008-2009, ha introdotto una serie di vincoli statutari che, in pratica, hanno costretto le Facoltà a ridurre il numero dei corsi di studio e ad alleggerire il carico didattico per gli studenti. A quest'ultimo riguardo si è tornati ai livelli degli anni '90, con un carico didattico (ripartito fra corsi di insegnamento, elaborato finale, lingua straniera, crediti liberi, tesi di laurea magistrale) per conseguire entrambe le lauree, di I e II livello, di circa 2.800 ore in totale.

Con l'applicazione del DM 270/2004 si è dunque realizzato un processo di semplificazione che, forse, meriterebbe di essere ulteriormente rafforzato in alcuni suoi aspetti. Diminuisce il numero delle lauree, si caratterizzano meglio le aree culturali in cui si concentra l'offerta formativa di I livello. Le 23 Facoltà di Agraria offriranno dall'a.a. 2009-2010 91 lauree triennali (tab. 5) (con Catania unica Facoltà di Agraria che applicherà ancora l'ordinamento 509), 32 in meno rispetto a quelle attivate nel 2003-2004 (preso come a.a. di riferimento essendo il primo anno di verifica e di aggiustamenti dopo un ciclo triennale di applicazione del DM 509/1999). I titoli diversi di laurea sono invece 40 e, molto verosimilmente, tale numero potrebbe essere ulteriormente ridotto se si adottasse il principio di dare lo stesso titolo a lauree con uguali obiettivi formativi (un esempio: tre lauree che sembrano avere gli stessi contenuti e che si chiamano, con buon esercizio di fantasia: Scienze e tecnologie agrarie, Scienze agrarie e Tecnologie agrarie). A queste lauree se ne devono però aggiungere altre 23 interfacoltà/interateneo (tab. 6) (più di 14 nel 2003-2004). E quest'ultimo può essere considerato un segnale tutto sommato positivo, almeno per le Facoltà di Agraria: un riconoscimento delle ormai vaste competenze rinvenibili in una Facoltà di Agraria. Infatti, le classi di laurea utilizzate per disegnare i percorsi formativi di I livello risultano essere 9: L-2, Biotecnologie; L-21, Scienze della pianificazione territoriale, urbanistica, paesaggistica e ambientale; L-25, Scienze e tecnologie agrarie e forestali; L-26, Scienze e tecnologie agro-alimentari; L-29, Scienze e tecnologie farmaceutiche; L-32, Scienze e tecnologie per l'ambiente e la natura; L-37, Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace; L-38, Scienze zootecniche e tecnologie delle produzioni animali; SNT/4, Classe delle professioni sanitarie della prevenzione. Le più utilizzate, ovviamente, L-25 e L-26. Il numero di lauree attivate per sede varia da 1 (a Modena-Reggio Emilia) a 10 (Padova: 6 di Facoltà e 4 interfacoltà). In generale, le Facoltà con l'organico più nu-

LAUREA	CLASSE	ATENEIO
Agrotecnologie per l'ambiente e il territorio	L-25	Milano
Analisi e progettazione dei sistemi territoriali agroambientali	L-25	Reggio Calabria
Biotecnologie agrarie	L-2	Padova
Biotecnologie agroindustriali	L-2	Pisa
Economia e marketing nel sistema agro-industriale	L-25	Bologna
Economia e gestione delle imprese agroalimentari	L-20	Catania
Gestione tecnica del paesaggio	L-25	Perugia
Organic farming and quality management	L/25	Palermo
Produzione e protezione delle piante e dei sistemi del verde	L-25	Milano
Produzioni agrarie in ambiente mediterraneo (Lamezia Terme)	L-25	Reggio Calabria
Progettazione e gestione di aree a verde, parchi e giardini		Catania
Riassetto del territorio e tutela del paesaggio	L-21	Padova
Scienze e tecnologie agrarie	L-25	Padova, Sassari, Molise, Foggia, Piacenza, Reggio Calabria, Milano, Ancona, Torino, Palermo, Bari, Catania
Scienze e tecnologie agrarie e ambientali	L/25	Viterbo
Scienze agrarie	L-25	Firenze, Pisa, Udine
Scienze agrarie e ambientali	L-25	Perugia
Scienze e tecnologie alimentari	L-26	Ancona, Padova, Molise, Foggia, Parma, Piacenza, Milano, Reggio Calabria, Udine, Teramo, Bari, Catania
Scienze delle produzioni e del marketing agroalimentare	L-25	Foggia
Scienze e tecnologie agro-alimentari	L-26	Perugia
Tecnologie agrarie	L-25	Bologna, Napoli, Potenza
Tecnologie alimentari	L-26	Firenze, Torino, Napoli, Potenza, Bologna
Tecnologie alimentari ed enologiche	L-26	Viterbo
Scienze e culture agroalimentari	L/26	Palermo
Scienze e tecnologie agrarie e degli alimenti	L25/L26	Modena
Scienze e tecnologie della ristorazione	L-26	Milano
Scienze dei consumi alimentari e della ristorazione	L-26	Bologna

Tab. 5 Lauree intrafacoltà di cui è stata programmata l'attivazione nell'a.a. 2009-2010 (segue)

Scienze e tecnologie viticole ed enologiche	L-25	Padova
Scienze del territorio e dell'ambiente agro-forestale	L-25	Bologna
Scienze agro-zootecniche	L25	Sassari
Scienze forestali e ambientali	L25	Firenze, Reggio Calabria, Ancona, Torino, Palermo, Viterbo, Bari, Napoli, Potenza
Tecnologie viticole, enologiche, alimentari	L26	Sassari
Tecnologie forestali e ambientali	L-25	Padova, Molise
Tecnologie delle produzioni animali	L-38	Potenza
Tecnologie e pianificazione per il territorio e l'ambiente	L-20	Catania
Scienze per l'ambiente e la natura	L-32	Udine
Scienze e tecnologie per la conservazione delle foreste e della natura	L/25	Viterbo
Scienze e tecnologie agrarie tropicali e subtropicali		Catania
Scienze faunistiche	L25-L38	Firenze
Scienze vivaistiche, ambiente e gestione del verde	L 25	Firenze
Verde ornamentale e tutela del paesaggio	L-25	Bologna
Viticultura ed enologia	L25	Foggia, Milano, Udine, Palermo, Potenza, Napoli
	L-26	Pisa, Torino, Teramo, Bologna,
	L-25-26	Firenze
Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano	L-25	Milano
La Facoltà di Agraria di Catania adotterà anche per l'a.a. 2009-2010 il DM 509/1999. L2, Biotecnologie; L21, Scienze della pianificazione territoriale, urbanistica, paesaggistica e ambientale; L25, Scienze e tecnologie agrarie e forestali; L26, Scienze e tecnologie agro-alimentari; L32, Scienze e tecnologie per l'ambiente e la natura; L38, Scienze zootecniche e tecnologie delle produzioni animali.		

Tab. 5 Lauree intrafacoltà di cui è stata programmata l'attivazione nell'a.a. 2009-2010

meroso (in totale sono al momento 2.358 i professori e ricercatori di ruolo nelle Facoltà di Agraria, a fronte di 59.529 docenti negli 87 atenei italiani; i docenti incardinati in settori AGR – da 01 a 20 – sono invece 2.028) hanno potuto attivare un maggiore numero di corsi di studio con qualche eccezione; ad esempio Torino, con 121 docenti attiva, in Facoltà, 4 lauree (Scienze e tecnologie agrarie, Tecnologie alimentari, Scienze forestali e ambientali, Viticoltura ed enologia) e 4 lauree magistrali ma con all'interno numerosi curricula (espediente, consentito e incoraggiato, e adottato da quasi tutte le Facoltà per far rientrare le lauree eliminate e per occupare i propri docenti. Ad esempio

LAUREA	CLASSE	ATENEEO
Cooperazione allo sviluppo	L-37	Padova
Beni enogastronomici	L26-L21	Bari
Biotechnologie	L-2	Sassari, Udine, Teramo, Viterbo, Firenze, Potenza
Biotechnologie vegetali, alimentari e agroambientali	L-2	Milano
Economia e cultura dell'alimentazione	L-26	Perugia
Mediterranean agro - ecosystems management	L-25	Perugia (Interateneo)
Pianificazione della città, del territorio e del paesaggio	L-21	Firenze
Produzioni animali e controllo della fauna selvatica	L-38	Bologna
Progettazione e gestione dell'ambiente	L-21	Viterbo
Scienze e cultura della gastronomia e della ristorazione	L-26	Padova
Scienze gastronomiche		Parma (Interateneo)
Scienze e tecnologie animali	L-38	Padova
Scienze e tecnologie per l'ambiente	L-32	Padova
Scienze forestali e ambientali	L-25	Sassari
Scienze erboristiche	L-29	Pisa
Scienze e tecnologie erboristiche	L-29	Milano
Tecniche della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro	SNT/4	Firenze
SNT/4, L-29 Scienze e tecnologie farmaceutiche, L-37 Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace		

Tab. 6 Lauree interfacoltà-interateneo di cui è stata programmata l'attivazione nell'a.a. 2009-2010

AREA GEOGRAFICA	N. REGIONI	N. FACOLTÀ	N. CORSI DI STUDIO/ORGANICO/ORGANICO PER FACOLTÀ	N. CORSI DI STUDIO/FACOLTÀ	N. CORSI DI STUDIO/REGIONE	DOCENTI/CORSI DI STUDIO
Nord	5	8	77/866/108,25	9,63	15,40	11,25
Centro	4	5	53/520/104,00	10,60	13,25	9,81
Sud	6	7	55/627/ 89,57	7,86	9,17	11,40
Isole	2	3	31/345/115,00	10,33	15,50	11,12
Totale/Media	17	23	216/2.358/104,2	9,60	13,33	10,90
A partire dal prossimo a.a. le Facoltà di Agraria attiveranno anche 83 Lauree Magistrali più 20 Lauree Magistrali interfacoltà/interateneo (tabb. 8 e 9). Erano 132 nell'a.a. 2003-2044 più alcune interfacoltà.						

Tab. 7 Corsi di laurea e altri parametri per area geografica

LAUREA MAGISTRALE	CLASSE	ATENEIO
Agricoltura biologica	LM-69	Palermo
Agricoltura sostenibile	LM-69	Perugia
Agroingegneria	LM-69	Palermo
Colture mediterranee	LM-69	Bari
Medicina delle piante	LM-69	Bari
Pianificazione e gestione del territorio rurale	LM-69	Napoli
Produzioni agroalimentari e gestione degli agroecosistemi	LM-69	Pisa
Progettazione e gestione del verde urbano e del paesaggio	LM-69	Pisa
Scienze e tecnologie agrarie	LM-69	Bologna, Catania, Firenze, Foggia, Molise, Napoli, Padova, Piacenza, Potenza, Reggio Calabria, Udine, Viterbo
Scienze agrarie	LM-69	Milano, Torino
Scienze e tecnologie agrarie tropicali e subtropicali	LM-69	Catania
Scienze agrarie e del territorio	LM-69	Ancona
Scienze della produzione e protezione delle piante	LM-69	Milano
Scienze delle produzioni e delle tecnologie agrarie	LM-69	Palermo
Scienze e tecnologie delle produzioni agrarie	LM-69	Napoli
Sistemi agrari	LM-69	Sassari
Sviluppo rurale tropicale	LM-69	Firenze
Sviluppo rurale sostenibile	LM-69	Bari, Perugia
Scienze e tecnologie alimentari	LM-70	Ancona, Bari, Bologna, Catania, Foggia, Milano, Molise, Napoli, Padova, Parma, Piacenza, Potenza, Reggio Calabria, Sassari, Teramo, Torino, Udine
Scienze alimentari ed enologia	LM70	Firenze
Tecnologie e biotecnologie degli alimenti	LM-70	Perugia
Controllo e gestione della qualità degli alimenti	LM-70	Udine
Controllo e sicurezza degli alimenti	LM-70	Modena
Scienze gastronomiche	LM-70	Parma
Economia e gestione del sistema agro-alimentare	LM/69-70	Piacenza
Sicurezza e qualità agro-alimentare	LM/69-70	Viterbo
Scienze forestali e ambientali	LM-73	Napoli, Padova, Palermo, Potenza, Reggio Calabria, Torino, Viterbo
Scienze e tecnologie dei sistemi forestali	LM-73	Firenze

Tab. 8 *Lauree magistrali intrafacoltà di cui è stata programmata l'attivazione nell'a.a. 2009-2010 (segue)*

Scienze agro ambientali	LM-73	Milano
Scienze del territorio e dell'ambiente agro-forestale	LM-73	Bari
Sistemi forestali e ambientali	LM73	Sassari
Conservazione e restauro dell'ambiente forestale e difesa del suolo	LM-73	Viterbo
Progettazione e gestione degli ecosistemi agro-territoriali, forestali e del paesaggio	LM-73	Bologna
Biotecnologie agrarie	LM7	Firenze, Udine
Biotecnologie agrarie e ambientali	LM7	Perugia, Sassari
Biotecnologie vegetali e microbiche	LM7	Pisa
Biotecnologie vegetali, alimentari e agro ambientali	LM-7	Milano
Scienze e biotecnologie agroambientali	LM-7/LM-69	Modena
Scienze e tecnologie delle produzioni animali	LM-86	Bari
Scienze delle produzioni zootecniche	LM-86	Sassari
Scienze zootecniche	LM-86	Torino
Scienze e tecnologie animali	LM-86	Padova, Potenza
Scienze e gestione delle risorse faunistico ambientali	LM-86	Firenze
Scienze e tecnologie per l'ambiente e il territorio	LM-75	Udine
Scienze degli alimenti e nutrizione	LM-61	Napoli
LM-7, Biotecnologie agrarie; LM-61, Scienze della nutrizione umana; LM-69, Scienze e tecnologie agrarie; LM-70, Scienze e tecnologie alimentari; LM-73, Scienze e tecnologie forestali ed ambientali; LM-75; Scienze e tecnologie per l'ambiente e il territorio; LM-86 Scienze zootecniche e tecnologie animali.		

Tab. 8 *Lauree magistrali intrafacoltà di cui è stata programmata l'attivazione nell'a.a. 2009-2010*

alla Facoltà di Agraria di Firenze i corsi di studio intrafacoltà, fra I e II livello, sono 12 ma i percorsi formativi salgono a 23 se si considerano anche i vari curricula attivati in molti corsi di studio). Comunque, in media, sono stati utilizzati circa 11 docenti, fra quelli in organico, per corso di studio (tab. 7).

Sarà dunque di 217 corsi di studio (92 lauree intrafacoltà; 22 lauree interfacoltà/interateneo; 83 lauree magistrali intrafacoltà; 20 lauree magistrali interfacoltà/interateneo) l'offerta formativa totale delle 23 Facoltà di Agraria; a questi corsi di studio si aggiungeranno numerosi master e corsi di dottorato.

Si è detto che gli studenti di Agraria sono circa 27.000, per una buona metà fuori corso. Gli immatricolati sono invece ogni anno circa 5.500-6.000, ora più ora meno (intorno a 4.000 i laureati; poco più di 400 negli anni Sessanta): nell'anno accademico 2003-2004 gli immatricolati sono stati 5.971

LAUREA MAGISTRALE	CLASSE	ATENEIO
Architettura del paesaggio	LM/3-69	Firenze, Reggio Calabria (LM-3)
Biotechnologie vegetali	LM-7	Torino
Biotechnologie agrarie ed industriali	LM/7-8	Viterbo
Biosicurezza e qualità degli alimenti	LM/7-70	Pisa
Biotechnologie per l'alimentazione	LM-9	Padova
Biotechnologie diagnostiche, med., vet. e farm.	LM-9	Potenza
Alimentazione e nutrizione umana	LM-61	Milano
Scienze degli alimenti e nutrizione umana	LM-61	Foggia
Viticultura, enologia e mercati vitivinicoli	LM-69	Udine
Ortofrutticoltura internazionale	LM-69	Bologna
Scienze della vite e del vino	LM/69-70	Pisa
Scienze viticole ed enologiche	LM-70	Milano, Sassari, Torino
Scienze e tecnologie per l'ambiente e il territorio	LM-75	Padova
Scienze e tecnologie forestali ed ambientali	LM-73	Molise
Riqualificazione ambientale ed ingegneria naturalistica	LM-75	Palermo
Ecological sciences for rural land and large urban areas	LM-75	Viterbo
Scienze zootecniche	LM-86	Perugia
LM-3, Architettura del paesaggio; LM-8, biotechnologie industriali; LM-9, Biotechnologie mediche, veterinarie e farmaceutiche; LM-48, Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale		

Tab. 9 *Lauree magistrali interfacoltà/interateneo di cui è stata programmata l'attivazione nell'a.a. 2009-2010*

(fonte Miur). Il numero più alto, 2.239, si è immatricolato alle Facoltà del Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia e Romagna); 1.248 alle Facoltà del Centro Italia (Toscana, Marche, Umbria, Lazio); 1.597 a quelle del Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) e 887 alle Facoltà delle Isole maggiori (Sicilia e Sardegna). Il numero medio di immatricolati per sede è stato, sempre nell'a.a. 2003.2004, di 280 al Nord, 250 al Centro, 228 al Sud e 296 nelle Isole. Infine, tanto per tentare una equiparazione, il numero di immatricolati per milione di abitante è stato di 132 al Sud, 113 nelle Isole; 107 al Centro e 83 al Nord. Tutto sommato una distribuzione che non evidenzia, salvo pochi casi, una particolare vocazione agricola di un'area rispetto a un'altra. Ad ogni modo, le regioni dove si immatricolano più studenti sono la Sicilia (631), l'Emilia e Romagna (590); la Toscana (549); la Lombardia (533), il Veneto (520), la Puglia (420) e via via le altre (tabb. 10 e 11). Le Facoltà più frequentate: Milano e Padova (ol-

tre 500 matricole; ma in queste due Regioni è operativa una sola Facoltà di Agraria); poi, Bologna, Catania, Firenze, Reggio Calabria, Torino e Viterbo (300-400 matricole); Foggia, Napoli, Palermo, Perugia, Pisa, Potenza, Sassari e Udine (200-300 matricole); Ancona, Bari, Campobasso, Parma, Piacenza, Teramo (100-200 matricole); Modena-Reggio Emilia, meno di 100 matricole (tab. 12). Poco più del 31% delle matricole si è iscritta a corsi di laurea dell'area alimentare; il 23,5% all'area agraria; il 20,8% all'area forestale-ambiente-territorio e il 14% a viticoltura ed enologia (tab. 13). In pratica, oltre l'89% degli studenti segue percorsi formativi corrispondenti, in sostanza, a 4 corsi di laurea (Scienze e tecnologie alimentari; Scienze e tecnologie agrarie; Scienze forestali e ambientali; Viticoltura ed enologia), di 3 grandi aree formative: Agraria-Alimentare-Ambiente.

REGIONE	N. DI IMMATRICOLATI*	POPOLAZIONE RESIDENTE**	IMM/MIL
Sicilia	631	5.032.584	125
Emilia e Romagna	590	4.308.363	137
Toscana	549	3.693.280	149
Lombardia	533	9.690.511	55
Veneto	520	4.860.091	107
Puglia	420	4.077.169	103
Piemonte	373	4.418.066	84
Lazio	317	5.591.026	57
Campania	269	5.812.245	46

*Anno Accademico 2003-2004; ** popolazione residente: dati ISTAT al 30 giugno 2008

Tab. 10 *Numero immatricolati riferito alla popolazione residente nelle regioni italiane con più di 3.000.000 di residenti*

REGIONE	N. DI IMMATRICOLATI*	POPOLAZIONE RESIDENTE**	IMM/MIL
Calabria	336	2.006.772	167
Sardegna	256	1.668.128	153
Basilicata	262	590.345	440
Umbria	235	890.096	264
Friuli-Ven. Giulia	223	1.226.776	182
Abruzzo	191	1.328.789	144
Marche	147	1.562.125	94
Molise	129	320.455	403

*Anno Accademico 2003-2004; ** popolazione residente: dati ISTAT al 30 giugno 2008

Tab. 11 *Numero immatricolati riferito alla popolazione residente nelle regioni italiane con meno di 3.000.000 di residenti*

FACOLTÀ	N. MEDIO DI IMMATRICOLATI
Milano, Padova	>500
Bologna, Catania, Firenze, Reggio Calabria, Torino, Viterbo	300-400
Foggia, Napoli, Palermo, Perugia, Pisa, Potenza, Sassari, Udine	200-300
Ancona, Bari, Campobasso, Parma, Piacenza, Teramo	100-200
Modena-Reggio Emilia	< 100

Tab. 12 *Numero medio di immatricolati per Facoltà nel periodo 2001-2008*

FACOLTÀ	AREA DI STUDIO (IMMATRICOLATI A.A. 2003-2004)							
	AGRARIA	FORESTA- LE	ALIMEN- TARE	V-E	GESTIONE	DIFESA	VERDE ORNAM.	PROD. ANIMALI
Ancona	27	41	45	20	=	=	=	=
Bari	55	22	70	=	=	45	=	=
Bologna	36	37	96	84	22	25	25	=
Campob	38	52	75	=	=	=	=	22
Catania	239	(122)	174	=	34	=	48	=
Firenze	63	75	43	123	=	=	18	=
Foggia	31	=	151	53	=	=	=	=
Milano	113	82	231	113	=	19	=	=
Napoli	107	(44)	203	=	=	=	=	=
Padova	83	255	99	105	=	=	51	=
Palermo	132	67	=	42	=	=	=	=
Parma	=	=	183	=	=	=	=	=
Perugia	52	=	37	65	24	=	=	73
Piacenza	30	10	62	23	=	=	=	=
Pisa	101	=	=	88	=	=	48	=
Potenza	66	75	72	23	7	=	=	23
R. Calab	82	80	75	=	91	=	=	23
R. Emilia	35	=	=	=	=	=	=	=
Sassari	31	58	40	35	=	15	=	29
Teramo	=	=	80	45	=	=	=	=
Torino	105	124	97	56	=	=	=	28
Udine	28	76	73	35	=	=	=	=
Viterbo	73	132	113	=	=	=	=	21
Totale	1.527	1.352	2.019	910	178	104	190	219

Tab. 13 *Immatricolati per area culturale-formativa (V-E, Viticoltura ed enologia)*

Nel contesto generale qui rappresentato emergono alcune evidenti criticità: ad esempio, un numero di corsi di studio (si legga anche percorsi formativi) ancora elevato, scarso coordinamento territoriale, disformità dell'offerta

didattica all'interno di corsi di studio analoghi, titoli diversi per percorsi formativi analoghi se non uguali, timidi tentavi di internazionalizzazione dei corsi di studio, un rapporto docenti/studenti piuttosto basso, un numero di immatricolati relativamente modesto. Ma anche alcune specificità positive fra cui, il numero crescente di lauree interfacoltà e interateneo e anche l'offerta di qualche corso di studio/singoli insegnamenti in inglese.

Ad ogni modo la strada da percorrere nel prossimo futuro sembra sia stata tracciata dagli stessi studenti che scelgono il corso a cui immatricolarsi: tre corsi di laurea generalisti (Scienze e tecnologie agrarie; Scienze e tecnologie alimentari; Scienze forestali e ambientali) e uno spiccatamente professionalizzante: Viticoltura ed enologia. Ciascun corso di studio corrispondente ad altrettante figure professionali consolidate: dottore agronomo, dottore alimentare, dottore forestale, enologo. Su queste lauree (ed eventualmente altre corrispondenti a specifiche figure professionali ed espressione di quelle Facoltà che ne possiedono le competenze specifiche), o quanto meno sulle prime tre, innestare corsi di Laurea Magistrali, aperti agli studenti che intendono proseguire gli studi, secondo uno schema a piramide rovesciata (e non come adesso, in cui il numero delle Lauree magistrali è addirittura inferiore a quello delle Lauree), e destinate a preparare i quadri dirigenziali del Paese. Altro obiettivo utile da perseguire, ove ciò non sia stato già fatto, potrebbe essere il coordinamento dell'istruzione superiore agraria in ambito territoriale, per area geografica o, quanto meno, nelle Regioni dove le Facoltà di Agraria sono più di una.

Questa visione dell'offerta formativa lancia e consolida la posizione delle Facoltà di Agraria nei settori dell'Agricoltura, dell'Alimentazione e dell'Ambiente e verso il coordinamento territoriale.

INTERVENTO DI FRANCESCO PENNACCHI

Le difficoltà del sistema universitario

Le indicazioni e le considerazioni fin qui esposte forniscono dunque una rappresentazione delle Facoltà di Agraria caratterizzata da luci e ombre. In questa delicata fase di evoluzione del sistema universitario italiano è compito di tutti quello di affrontare le ombre, piuttosto che esaltare le luci, in modo da individuare risposte efficaci per mantenere vive le nostre Facoltà e assicurare loro un buon successo. Per questo, in primo luogo, è necessario cercare di comprendere i motivi che possono essere alla base degli elementi di problemati-

cità presenti. Certo, se fosse così semplice non ci sarebbe quasi bisogno di aprire un dibattito sul futuro delle Facoltà di Agraria, sul ruolo attivo che esse possono svolgere nella società della conoscenza e sui cambiamenti necessari affinché possano svolgerlo. Sappiamo tutti, invece, che non è facile trovare risposte efficaci e, soprattutto, condivise alle criticità emerse; non per questo, tuttavia, possiamo permetterci di restare fermi a guardare che l'acqua scorra sotto i ponti. Per questo, è necessario, prima di tutto, cercare di comprendere i motivi alla base delle difficoltà, in modo da individuare con consapevolezza alcune ipotesi di azione migliorative. I motivi sono numerosi, alcuni di tipo generale, propri dell'intero sistema universitario italiano, altri specifici della nostra situazione. Alla base di entrambe le categorie, in ogni caso, vi è l'evoluzione della società.

Il passaggio da una società industriale, centrata sull'impostazione fordista e sull'ottimizzazione dell'uso dei capitali all'interno del contenitore fabbrica, a una connotata dall'impostazione post-industriale, centrata sull'uso razionale delle conoscenze all'interno di una realtà che sembra non avere più confini, ha generato una modifica radicale dell'organizzazione e delle esigenze della società stessa.

Tale evoluzione avrebbe reso necessario, da parte del decisore pubblico, un impegno risoluto per indirizzare il sistema universitario verso un rinnovamento efficace a trovare soluzioni alle nuove esigenze. In realtà, abbiamo assistito a una palese incapacità (disinteresse) del decisore pubblico a indicare una nuova strategia per il sistema universitario; ne è testimonianza quanto accaduto negli ultimi venti anni, grosso modo da quando è diventata operativa la condizione di autonomia delle Università, sancita dalla Costituzione. Piuttosto che stimolare una riflessione attenta su quale fosse il modello universitario più valido per la nuova società, il decisore pubblico si è limitato a promuovere un insieme di interventi non coordinati tra loro, anzi a volte anche in parziale contrasto. Basta pensare alla confusa e reiterata revisione della normativa inerente all'autonomia della didattica, all'illusoria revisione dello stato giuridico del personale docente, alla incerta normativa sul reclutamento dei docenti, alla non realizzata riforma delle modalità di governance degli atenei, all'incerta definizione dei criteri per l'attribuzione dei finanziamenti per il funzionamento degli atenei, alla insufficiente concezione di un equo diritto allo studio, all'adozione occasionale piuttosto che ordinaria di criteri per la valutazione dei progetti e dei risultati della ricerca e della didattica, ecc. Sino ad arrivare all'attuale situazione di tagli indiscriminati delle risorse al sistema universitario; azione immaginata come panacea dei mali che caratterizzano il sistema stesso, ma più propriamente da interpretare come incapacità (o

non volontà politica) del decisore pubblico ad affrontare una situazione determinata in modo “partecipato” da esso stesso. Sì, perché dobbiamo anche ricordarci che il difetto istituzionale ha costituito, spesso, un alibi per il sistema universitario che ha scelto la strada, più semplice, del non fare al fine di conservarsi, piuttosto che quella del fare per cambiare.

Ancora oggi, così: continuiamo a chiederci se l'Università è un'istituzione culturale che ha come referente principale la comunità scientifica, oppure se deve assumere le caratteristiche di soggetto direttamente coinvolto a realizzare le condizioni per lo sviluppo; si ipotizza la convivenza di sedi universitarie che si occupano solo di formazione e altre solo di ricerca, invece di esaltare l'impostazione humboldiana; non si riesce a dare il giusto peso all'esigenza di apprendere e si continua a centrare l'attenzione sull'acquisizione del titolo di studio, ecc. Le recenti linee guida proposte dal Ministero, ancorché evidenzino una serie condivisibile di azioni, non danno risposte in termini strategici alle domande precedenti. A conferma del modesto interesse per l'Università, non si può dimenticare che il decisore pubblico è anche responsabile di non aver creduto fino in fondo alle norme che egli stesso aveva emanato. Un esempio; la legge 1/2009 sancisce che i rettori devono presentare annualmente apposite relazioni, concernenti i risultati delle attività di ricerca, di formazione e di trasferimento tecnologico, che saranno utilizzate per l'attribuzione delle risorse finanziarie dell'FFO. Dimenticandosi, così, che, già nel 1980, con il DPR 382, veniva sancita un'identica norma, mai abrogata¹.

Quanto detto, non vuole rappresentare una difesa forzata dell'accademia rispetto alle non rare accuse di conservazione e di autoreferenzialità rivolte a essa, spesso con cognizione di causa. È evidente, invece, che la carenza di indicazioni chiare sulle priorità dello sviluppo e sulle modalità per conseguirle genera un'atmosfera di incertezza che rende tutt'altro che semplice, per l'Università, definire dall'interno le azioni utili per il rinnovamento. Il tutto, aiuta a comprendere la condizione di stallo che caratterizza l'Università italiana.

Non è possibile continuare ad avere un comportamento così esitante, in quanto, nel frattempo, l'Europa si è posta l'obiettivo di diventare «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, al fine di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di la-

¹ L'articolo 18 afferma: «Il professore universitario che abbia conseguito la nomina a ordinario è tenuto a presentare ogni tre anni, al consiglio della Facoltà a cui appartiene, una relazione sul lavoro scientifico svolto nel corso del triennio stesso corredata della relativa documentazione. (...) Il Consiglio di Facoltà dà atto dell'avvenuta presentazione della relazione e ne riferisce nel rapporto annuale sullo stato della ricerca da inviare anche al senato accademico, che ne terrà conto in sede di parere sulla ripartizione dei fondi a disposizione dell'ateneo per la ricerca».

voro e una maggiore coesione sociale». La strategia europea è chiara e sostiene l'esigenza di costruire una reale società della conoscenza; obiettivo che, ancorché impegnativo e arduo, può essere raggiunto con la socializzazione delle conoscenze. I processi della formazione e dell'innovazione devono interessare tutti i cittadini; in tal modo, si agevola una più ampia partecipazione della società ai processi decisionali che la riguardano, si permette alle Università di avere interlocutori competenti e, quindi, di rispondere in modo efficace alle loro reali esigenze, si dà la possibilità a tutti di comprendere il valore delle attività accademiche e, quindi, di legittimare in modo consapevole la richiesta crescente di risorse di cui le Università hanno bisogno.

La società della conoscenza, dunque, deve essere centrata sul confronto attivo tra le componenti politiche, economiche e sociali e l'Università. Bisogna evitare di interpretare questa necessità, come spesso accade all'interno dell'Università, come un percorso che mette in discussione la propria autonomia, ma bisogna scongiurare che la stessa autonomia venga confusa con l'anarchia: libertà della scienza non significa anche libertà della coscienza. L'Università, per svolgere a pieno il ruolo trainante dello sviluppo deve essere disponibile a confrontarsi con la coscienza sociale; cioè, con l'organizzazione, i modelli di riferimento e i fini della società.

All'interno dello scenario generale descritto, l'attuale situazione di difficoltà del sistema universitario è condizionata da problemi specifici che meriterebbero un'attenzione maggiore di quella che, in realtà, hanno. Tra questi, l'assetto istituzionale dell'Università che, a mio parere, non rappresenta un elemento di stimolo verso cambiamenti migliorativi. La distinzione delle funzioni in materia di didattica e di ricerca tra Facoltà e Dipartimenti, ostacola, più che agevolare, il tanto declamato, e giusto, collegamento tra attività formative e scientifiche. Le Facoltà sono, direi per definizione, strutture di auto-tutela e, per questo, inerziali. Le scelte strategiche che avvengono al loro interno sono condizionate dai gruppi scientifici di maggioranza presenti, anche quando è palese l'impossibilità di queste maggioranze a fornire le competenze necessarie per rispondere al mutamento delle esigenze reali. Una condizione che è esaltata dall'elevata età media dei docenti che, proprio per questo stato anagrafico, sono la naturale espressione di esigenze scientifiche della società del passato, oltre a essere sostenitori del modello universitario nel quale si sono formati, sicuramente differente da quello richiesto dalla realtà attuale. I Dipartimenti trovano, nella migliore delle ipotesi, nell'affinità disciplinare il criterio fondativo. Un criterio che frena la natura interdisciplinare della formazione e della ricerca, oggi come non mai, necessaria per affrontare la complessità con la quale si propongono i problemi della società. Un cri-

terio, inoltre, che porta a negare il valore dell'approccio interdisciplinare nel valutare le carriere dei docenti e che ostacola il superamento della concezione meccanicistica del pensiero scientifico e della conseguente metodologia riduzionista, ancora presenti in molti ambiti culturali.

Ci troviamo a operare in una società profondamente differente da quella attiva solo un quarto di secolo fa; non possiamo non chiederci se Facoltà e Dipartimenti rappresentano ancora strutture efficaci sulle quali centrare l'assetto istituzionale dell'Università. Dovremmo considerare e valutare l'ipotesi di un'Università ordinata su strutture didattiche (Corsi di studio) e su strutture di ricerca (Dipartimenti), demandando la funzione di coordinamento all'Ateneo. Così come dovremo riflettere sulle indicazioni che provengono dal Miur, seppure in modo non ufficiale, a proposito della *governance* degli atenei e che ipotizzano la sostituzione delle Facoltà e dei Dipartimenti con nuove strutture istituzionali, le Scuole, forse più efficaci a generare il necessario collegamento tra attività formative e quelle di ricerca. Per rispondere a queste ipotesi, però, è indispensabile seguire un approccio di analisi e valutazione globale, stabilendo, come già detto, quale è il sistema universitario più efficace per la società di oggi, ma anche fissando senza alcuna ambiguità il ruolo della Scuola secondaria e l'opportunità di realizzare anche in Italia un percorso istituzionale per la formazione tecnica superiore.

Una questione meritevole di attenzione non superficiale riguarda l'esigenza di un rapido ed efficace mutamento dell'approccio formativo nelle Università. In primo luogo, per superare la richiamata frammentazione disciplinare delle conoscenze impartite ai giovani e, con questo, per far comprendere a essi la reale e complessa dimensione dei problemi che saranno chiamati a risolvere. In secondo luogo, per estendere al massimo la condivisione delle conoscenze tra Università e mondo reale; la società, infatti, potrà ottenere risposte efficienti ed efficaci tanto più per quanto più incisiva sarà la struttura reticolare dell'educazione e della trasmissione delle conoscenze.

Le competenze che forniamo ai giovani laureati non possono essere limitate al processo di acquisizione delle conoscenze; è indispensabile che ai nostri giovani permettiamo di ottenere anche le capacità organizzativa e gestionale di tali conoscenze. All'interno dell'Università, però, ancora prevale l'approccio metodologico della trasmissione della conoscenza, fondato sull'insegnamento dei docenti, piuttosto che quello della costruzione della conoscenza, centrato sull'apprendimento degli studenti. Ne consegue che, anche di fronte a laureati preparati dal lato del sapere, spesso è alquanto lacunosa la loro preparazione del saper fare; senza scomodare il saper essere. Dal mio limitato osservatorio, riesco a percepire che un'esigua minoranza di docenti, ma anche

di studenti, ha compreso l'importanza del rinnovamento dei metodi didattici e si sta muovendo in questa direzione; anche se la strada è molto irregolare dato che l'atmosfera dominante, tra docenti e studenti, è ancora quella della formazione tradizionale.

Ancora; il valore legale del titolo di studio è, spesso, indicato come motivo determinante dei problemi dell'Università. Si afferma, infatti, che questo riconoscimento normativo impedisce di tener conto della varietà qualitativa della formazione presente nelle diverse sedi universitarie. Il problema, complesso, ha un qualche fondamento di realismo, ma, come tende a sottolineare una minoranza dei soggetti interessati all'Università, potrebbe essere risolto mettendo in atto un serio ed efficace processo di accreditamento dei corsi di studio universitari. Personalmente, sono più favorevole a questa seconda opinione.

L'osservazione precedente porta a evidenziare uno dei principali difetti del sistema universitario: la mancanza della cultura della valutazione, sia per la didattica che per la ricerca. In entrambi i casi, ancora oggi, ci si preoccupa principalmente della valutazione amministrativa delle scelte effettuate e delle risorse utilizzate, piuttosto che di valutare i risultati conseguiti. Un sistema universitario come quello italiano che è retto dal finanziamento pubblico e che prevede un'ampia autonomia delle singole sedi non può non prevedere la presenza di un processo di valutazione rigoroso ed efficace di tutte le attività che si svolgono al suo interno. Non ci si può lamentare ex-post delle inefficienze del sistema se lo stesso sistema è lasciato operare in balia degli eventi e in funzione della libera responsabilità dei singoli. Non è sufficiente creare le strutture dedicate alla valutazione; bisogna, invece, che le strutture esercitino le funzioni per le quali sono state istituite e che, quindi, a esse siano ben specificate le strategie e le azioni del sistema universitario che devono essere monitorate. In assenza di una valutazione seria, non si può pretendere che il sistema universitario italiano riesca a manifestare un alto grado di competitività internazionale. Valutazione corretta che, forse è inutile ricordarcelo, deve caratterizzare, ancora prima, la fase del reclutamento dei docenti.

I problemi specifici delle Facoltà di Agraria

I problemi evidenziati hanno interessato a pieno, ovviamente, anche le Facoltà di Agraria che, per parte loro, si sono trovate ad affrontare altre specifiche difficoltà. Di nuovo l'evoluzione della società ha fatto sì che l'importanza economica del settore primario nella costruzione della ricchezza nazionale sia an-

data progressivamente diminuendo in termini relativi, così come si è ridotta sensibilmente la sua forza sociale. Le innovazioni tecnologiche introdotte nel settore e l'accelerazione della diffusione delle informazioni attraverso i nuovi strumenti informatici hanno generato, tra l'altro, una minore domanda di lavoro da parte del settore stesso. Cambiamenti che hanno generato l'effetto finale di una più che apprezzabile riduzione dei giovani che rivolgono la loro attenzione alle Facoltà di Agraria, mettendole in una condizione di attenzione critica all'interno degli Atenei, in quanto ritenute ricche di docenti e povere di studenti. I dati del Miur sul rapporto tra numero studenti e docenti equivalenti indicano un valore mediano per le Facoltà di Agraria pari a 7,95, il più basso di tutti rispetto a quelli delle altre Facoltà. Non che questo sia un elemento negativo, in quanto è alla base di un efficace rapporto formativo con gli studenti, ma in momenti di attenzione all'efficienza della spesa sta diventando un indicatore molto utilizzato nelle scelte dei vari livelli istituzionali.

Le tendenze descritte non sono esclusive della situazione nazionale; in molti Paesi cosiddetti sviluppati le strutture dedicate alla formazione superiore in materia di agricoltura, come anche quelle della ricerca del settore, hanno dovuto affrontare condizioni di stasi, se non di declino, alle quali sono state trovate risposte caratterizzate da sostanziali cambiamenti strutturali e organizzativi. Anche noi, in Italia, dobbiamo chiederci *se e come* le Facoltà di Agraria e le competenze presenti al loro interno possono svolgere un ruolo efficace nell'economia della conoscenza ed, eventualmente, quale è questo ruolo.

Rispetto al *se*, personalmente, ritengo che la risposta sia sostanzialmente positiva; non perché debba difendere in questa sede il sistema nel quale operiamo, ma almeno per due fondamentali e oggettivi motivi. Il primo; oggi, come non mai, i prodotti agro-alimentari hanno un notevole valore strategico per l'economia di tutti i Paesi. L'aumento della domanda mondiale di beni alimentari e di prodotti *no-food* inserito in un contesto in cui è evidente la polarizzazione tra la dimensione economica della società, globale, e la dimensione politica della stessa, ancora fortemente locale, porta alla ripetuta manifestazione di contrasti e conflitti che, tra gli altri effetti, generano tensioni sull'approvvigionamento dei prodotti agro-alimentari. Ne abbiamo avuto una dimostrazione nel corso del 2007 e del 2008 quando l'innalzamento brusco e intenso dei prezzi dei prodotti agricoli a livello mondiale ha generato una forte nervosismo nel commercio di tali beni, sino ad arrivare a gravi manifestazioni di protezionismo da parte di diversi Paesi. La vitale importanza dei prodotti agro-alimentari, quindi, è tale che nessun Paese può permettersi di rendere marginale al suo interno il settore primario; la formazione e la ricerca per il settore sono senza dubbio ancora molto importanti.

Il secondo motivo, oggi considerato anche più importante del primo, è legato alla nuova strategia europea per il settore agricolo, fondata sul suo ruolo multifunzionale. L'Europa, infatti, indica che gli aspetti economici privati della produzione agricola devono essere in sintonia con quelli sociali inerenti alla tutela e alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio, allo sviluppo economico e occupazionale delle aree rurali, alla valorizzazione delle risorse locali, alla qualità alimentare e alla tutela del consumatore. Un disegno strategico ampiamente da condividere, che propone nuove opportunità di sviluppo per i sistemi locali e nuove condizioni di occupazione per coloro che hanno intenzione di operare nel settore.

In sostanza, non è esaurita la carica propositiva delle competenze presenti nelle nostre Facoltà; ciò, però, non significa non sia necessario intraprendere azioni per migliorare il nostro comportamento organizzativo e gestionale al fine di restare al passo con i tempi e, così, di dare risposte efficienti alle esigenze delle parti interessate al nostro operato. La giornata odierna rappresenta un momento felice per avviare un dibattito interno per verificare e valutare il *come* possiamo esaltare il ruolo delle nostre competenze nella nuova società.

È sicuramente superfluo ricordare che, prima di tutto, è necessario avere risposte efficaci ai problemi generali del sistema universitario. In assenza di idee chiare sui caratteri distintivi del sistema universitario è tutt'altro che semplice riflettere su ciò che possiamo fare al nostro interno per cercare di ottimizzare il nostro impegno. Basta pensare, come esempio, alla citata ipotesi di trasformazione delle Facoltà e dei Dipartimenti in Scuole per rendersi conto del diverso percorso che dovremmo affrontare rispetto al caso in cui l'attuale assetto istituzionale rimanesse in essere. In ogni caso, proprio perché ci sentiamo soggetti attivi e non indifferenti del sistema universitario, è nostro dovere, ma ancora prima nostro diritto, intensificare il dibattito interno sull'efficienza e sull'efficacia della situazione funzionale dell'Università, sia in termini generali, che con riferimento alle nostre specifiche realtà. Nell'occasione odierna, solo qualche osservazione relativa alle nostre Facoltà.

Un primo aspetto sul quale riflettere riguarda la coerenza tra le competenze scientifiche presenti all'interno delle nostre sedi rispetto a quelle demandate dalla società, specie nella direzione della multifunzionalità. Per farlo è utile dare uno sguardo alla distribuzione dei docenti per settore scientifico all'interno delle Facoltà di Agraria. Non che essa rappresenti un'informazione di qualità, ma può dare il senso generale della propensione al cambiamento. In base alla situazione rilevata dal sito web del Miur alla fine del mese di gennaio 2009 e in funzione a una riclassificazione, personale, dei SSD in 5 classi fun-

CLASSI FUNZIONALI	% DEI DOCENTI
Materie di base	13,1
Produzione agro-zootecnica e forestale	51,6
Ingegneria	10,9
Produzione alimentare	14,0
Economia	10,4
Totale	100,0

Tab. 14 *Docenti delle Facoltà di Agraria per classi funzionali delle competenze didattico-scientifiche*

zionali i 2.351 docenti presenti in tutte le Facoltà di Agraria si distribuiscono nel modo evidenziato nella tabella 14².

Senza entrare nel merito specifico dei valori, essi, comunque, lasciano almeno qualche dubbio sulla celerità del nostro sistema a rispondere alle nuove esigenze. La distribuzione, tra l'altro, media differenze molto marcate all'interno delle varie sedi; così, la presenza di docenti appartenenti ai SSD delle produzioni agro-zootecniche e forestali supera il 55% in cinque sedi; in due sedi il peso delle produzioni alimentari supera il 30%, mentre in ben otto sedi i docenti della stessa classe non arrivano al 10%; in cinque sedi i settori dell'ingegneria pesano per meno del 5%. Ancora più evidente, almeno per chi scrive, la difficoltà di innovazione se si affina l'analisi a SSD singoli o analoghi. Così, tra i 2.351 docenti presenti a livello nazionale, si rileva che quelli del settore della genetica agraria rappresentano il 3,4% del totale, pari al peso dei colleghi forestali; il 16,6% opera nei settori delle coltivazioni erbacee e arboree e il 9,5% nei settori zootecnici; nel settore delle tecnologie alimentari rappresentano poco meno dell'8%, mentre nei due settori della difesa pesano per poco più del 12%; economisti e ingegneri ruotano entrambi attorno al 10%. L'esame della distribuzione dei docenti in SSD singoli o analoghi nelle singole sedi, che qui non riportiamo, dà evidenza alla varietà dell'impegno di ciascuna Facoltà a cercare di rispondere alle nuove domande che avanza la società.

Preciso ancora, le indicazioni esposte non hanno il minimo intento di

² Le classi funzionali sono state definite attraverso gli accorpamenti dei settori scientifico disciplinari di seguito indicati. Materie di base (i docenti dei settori BIO/MAT/CHIM/FIS/GEO e AGR/14); produzione agro-zootecnica e forestale (AGR/02/03/04/05/06/07/11/12/13/17/18//19/20, più i docenti dei settori VET); ingegneria (AGR/08/09/10, più i docenti dei settori ICAR/ING-IND); produzione alimentare (AGR/15/16, più i docenti dei settori MED); economia (AGR/01, più i docenti dei settori SECS-P). Tra i 2.351 docenti, quelli che non appartengono a settori AGR sono 346, dei quali 148 appartenenti ai settori BIO.

CLASSI FUNZIONALI	PO	PA	R
Produzione agro-zootecnica e forestale	0,378	0,229	-0,430
Ingegneria	0,379	0,207	-0,419
Produzione alimentare	-0,457	-0,338	0,552
Economia	0,080	-0,027	-0,050
Materie di base	-0,275	-0,067	0,259

Tab. 15 *Valori delle correlazioni tra classe funzionale e ruolo dei docenti*

esprimere opinioni sulle capacità dei docenti, ma sottolineare ancora una volta come la democrazia dei numeri che governa le decisioni delle Facoltà non aiuta a strutturare le competenze scientifiche delle stesse Facoltà in funzione dell'evoluzione delle esigenze del mondo reale. Una situazione che è rilevabile, indirettamente, anche dai valori delle correlazioni tra la distribuzione percentuale dei docenti per classe funzionale e la distribuzione percentuale dei docenti nelle tre fasce istituzionali, calcolati utilizzando i valori rilevati all'interno di ogni sede. Al di là della significatività statistica delle correlazioni, si nota che nelle Facoltà in cui la classe funzionale della produzione agro-zootecnica è più consistente in termini di docenti, i docenti di 1^a e 2^a fascia delle stesse sedi tendono a prevalere sui ricercatori, mentre i docenti di 1^a e 2^a fascia della classe funzionale produzione alimentare tendono a essere più rappresentati nelle sedi in cui è minore la presenza totale di docenti delle stesse fasce (tab. 15).

La presenza di gruppi maggioritari, in sostanza, tende a conservare piuttosto che a innovare, in modo tanto più forte per quanto maggiore è il peso dei docenti di 1^a fascia che, realisticamente, sono influenzati nelle loro decisioni dal proprio stato anagrafico e dai connessi modi di vita e impostazioni scientifiche.

Quanto detto non vuole negare l'esistenza di un processo di cambiamento all'interno delle nostre Facoltà, ma segnalare l'esigenza di affrontare il rinnovamento con maggiore decisione. Il come farlo, forse, lo conosciamo tutti; è necessaria solo una volontà più manifesta a cambiare. In questa direzione si inserisce la proposta di individuare un nuovo nome per le Facoltà di Agraria in cui siano presenti i termini che identificano i nostri campi operativi: Agraria, Alimenti, Ambiente. L'ipotesi è in discussione all'interno della Conferenza e ha l'obiettivo primario di comunicare alla società che, nonostante le difficoltà ricordate, ci sono novità nei percorsi formativi e nelle attività di ricerca delle nostre Facoltà. Una migliore comunicazione, infatti, può essere utile sia a potenziare la domanda degli studenti verso la nostra offerta formativa, sia a ottenere un più vantaggioso apprezzamento della società per le attività

scientifiche che svolgiamo. Il dibattito in atto sul nome, inoltre, ritengo che sia utile anche a riflettere sulle azioni necessarie a mantenere elevata la vitalità operativa delle nostre competenze scientifiche, meglio se realizzato con tutte le parti interessate al nostro lavoro. La Conferenza, a tale fine, sta organizzando un convegno per il prossimo mese di giugno che, a partire anche dalle indicazioni che emergeranno oggi, la porterà a discutere su alcune iniziative di innovazione per le Facoltà di Agraria.

Nell'ambito del rinnovamento e ragionando su iniziative gestionali che potrebbero essere discusse nel breve periodo, è necessario dare vita a un confronto interno alla Conferenza per verificare la possibilità di trovare soluzioni di coordinamento didattico tra le varie sedi, sia per realizzare iniziative comuni, specialmente per i corsi di laurea magistrali e per i corsi di perfezionamento, sia per individuare differenziazioni ragionate dell'offerta formativa delle varie sedi. Il collega Surico ci ha illustrato che tra le nostre sedi è tutt'altro che elevata la varietà dell'offerta didattica; spesso, così, proponiamo corsi di studio pressoché equivalenti, anche in sedi limitrofe. Una qualche forma organizzata di coordinamento potrebbe permettere di costruire percorsi con un grado di specificità formativa maggiore all'interno di ogni sede.

Queste ipotesi potrebbero trovare concreta attuazione se discusse e promosse tra sedi localizzate in ambiti territoriali limitrofi e, perché no, anche prevedendo l'istituzione di specifiche strutture consortili. Tali integrazioni, tra l'altro, potrebbero rappresentare un efficace strumento operativo per organizzare e gestire iniziative di alto livello inerenti alla formazione continua, una funzione nella quale diventa sempre più impellente il nostro impegno. Ancora, i consorzi potrebbero essere promotori e animatori di iniziative di cooperazione per le attività di ricerca, magari anche favorendo la partecipazione di altre istituzioni di ricerca presenti sul territorio (Cnr, Cra) e incentivando le istituzioni pubbliche e i privati a condividere le iniziative stesse in forma di partnerariato.

Muoversi nella direzione del coordinamento rappresenterebbe una chiara indicazione di responsabilità delle Facoltà a voler trovare soluzioni efficaci per costruire un reale rapporto con la domanda espressa dalla società, sia nazionale che internazionale. Nella società della conoscenza, in cui le idee e le conoscenze sono diventate essenziali nel processo di generazione del benessere umano, all'Università è attribuito il ruolo di soggetto promotore del processo stesso. Per svolgere questo compito, le Facoltà di Agraria devono individuare forme organizzative innovative per confermare il loro ruolo nella formazione e nella ricerca e, allo stesso tempo, per fare propria la funzione del trasferimento continuo della formazione e delle innovazioni tecnologiche. La scienza

e le relative conoscenze sono fondamentali per il progresso dell'uomo, ma la scienza per la scienza, forse, non è quello di cui la società odierna ha bisogno.

In questa direzione, per quanto concerne la ricerca, è necessario trovare forme non casuali di dibattito con le imprese del sistema agro-alimentare, specie ora che il confronto diretto con il mercato, diventato globale, e le connesse trasformazioni della politica agricola europea stanno determinando una crescente difficoltà per la vitalità delle imprese stesse. Diverse indagini mettono in luce una sorta di polarizzazione tra la domanda di cambiamento delle imprese e l'offerta della scienza³. Le prime chiedono risposte immediate ai loro problemi che, in modo prioritario, sono di tipo economico-organizzativo. Dall'altra parte, i ricercatori propongono attività indirizzate verso l'obiettivo del miglioramento della conoscenza scientifica. Non che la conoscenza scientifica non produca innovazioni tecnologiche efficaci a superare i problemi economici e organizzativi delle imprese; sta il fatto che, spesso, la natura delle innovazioni e, soprattutto, i tempi con le quali sono proposte dalla ricerca non corrispondono a pieno alle esigenze degli operatori.

In termini strategici, i ricercatori delle scienze agrarie devono impegnarsi, meglio se in collaborazione con quelli di altri settori scientifici, a rispondere in modo sempre più efficace alle reali sfide che il mondo odierno va proponendo: le crescenti esigenze alimentari dei prossimi decenni; la forte urbanizzazione delle popolazioni; il riscaldamento globale e i relativi cambiamenti climatici; la trasformazione globale degli ecosistemi; le fonti di energia, la sicurezza dell'alimentazione, ecc. Le conoscenze in campo agro-alimentare devono necessariamente derivare da una ricerca che concentri la sua attenzione sull'intero "sistema" e non sul particolare e che investighi, non su singoli elementi, ma sulle interazioni tra produzione vegetale, produzione animale, difesa del suolo, tutela del territorio, biodiversità, protezione degli ecosistemi, ricadute economiche, responsabilità sociale, ecc.

Innovazioni mirate devono essere individuate anche per le nostre attività formative non solo per quanto riguarda i contenuti, ma anche per ciò che attiene ai metodi della didattica. Nel corso del 2008, ho svolto un'indagine presso gli operatori del sistema agro-alimentare su tutto il territorio nazionale per comprendere quali fossero le loro attese riguardo alle competenze dei laureati delle Facoltà di Agraria, tanto in termini di conoscenze che di abilità. Tra le numerose informazioni ottenute si evince che più del 46% degli intervistati giudica basso o molto basso il potenziale di occupazione espresso

³ Ad esempio: "Il Futuro fertile. L'agricoltura per la competitività italiana", Convegno della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana, Taormina, 22 marzo 2007.

dal titolo di studio posseduto, mentre la percentuale di coloro che ritengono il titolo spendibile, in modo buono o molto buono, si limita a circa il 20%. Relativamente alle conoscenze (il sapere) acquisite nelle Facoltà, il giudizio generale è più che soddisfacente, mentre giudizi meno lusinghieri si propongono per le abilità acquisite (il saper fare). Devo ripeterlo ancora, la qualità della nostra formazione potrà migliorare significativamente se riusciremo, con l'impegno convinto degli studenti, a dare maggiore attenzione alla capacità di apprendere degli studenti, piuttosto che al superamento degli esami.

Ricordavo prima che il nostro interesse di docenti deve essere rivolto anche alle esigenze espresse dalla società a livello internazionale; è fondamentale per la vitalità delle nostre sedi. Dobbiamo essere pienamente consapevoli della natura globale che ha assunto l'agricoltura e, quindi, dobbiamo utilizzare le nostre competenze per formare laureati che siano in grado di affrontare i problemi internazionali in materia di agricoltura e sviluppo rurale e deve ampliarsi l'impegno a realizzare collaborazioni scientifiche con le migliori istituzioni di ricerca internazionali che operano in tali settori. Non secondaria, però, ritengo sia la direzione di allacciare rapporti di cooperazione con i Paesi emergenti al fine di costruire esperienze congiunte nella formazione, nella ricerca e, quindi, per partecipare attivamente ai programmi di completamento del loro sviluppo. Il territorio nazionale rappresenta, ormai, un ambiente troppo stretto per dare soddisfazione all'intento di mantenere l'alto livello di vitalità al quale ogni nostra Facoltà, giustamente, ambisce.

Non posso, prima di concludere, non prendere in considerazione altri due aspetti che, a onore del vero, ho qualche timore solo a evocare. Il primo, riguarda il numero delle Facoltà presenti sul territorio nazionale. So bene di sollevare un argomento arduo da delimitare e complesso da affrontare, ma so altrettanto bene che di esso si parla spesso tra i docenti delle Facoltà di Agraria quando ci si trova a discutere delle difficoltà che potremo incontrare nel futuro; meglio se la discussione non è pubblica o istituzionale. Non possiamo, però, continuare a far finta che la questione non sia reale e che la minore attenzione generale da parte dei giovani verso le nostre Facoltà rappresenti un problema secondario. Nell'anno accademico 1996/1997, gli immatricolati alle Facoltà di Agraria rappresentavano il 2,70% degli immatricolati totali all'Università; dieci anni dopo la percentuale è passata a 1,65%. Ho già accennato al fatto che ognuno di noi, ancorché in modo differente, sente la pressione delle altre Facoltà all'interno degli Organi collegiali degli Atenei quando si devono fare scelte per ripartire le risorse. Allo stesso modo, diverse sedi, potrebbero trovarsi in difficoltà a rispondere in modo esaustivo alle ipotesi di incremento del numero minimo di studenti immatricolati per corso di studio. Ancora, la riduzione delle risorse

fissata a livello nazionale aggrava la già carente disponibilità di quelle stesse che sarebbero necessarie per realizzare un'efficace formazione superiore, con laboratori innovativi e funzionali, con tutori adeguati numericamente, con possibilità di esercitazioni in pieno campo, ecc. So bene che l'ipotesi di una riorganizzazione delle sedi è impraticabile al momento attuale, mi rendo conto che questo è un argomento da affrontare, ancorché lo si volesse affrontare, solo dopo seri e condivisi ragionamenti, ma il problema esiste ed è rilevante.

Il secondo aspetto sul quale dovremmo avere l'ardire di riflettere, anche rischiando di essere etichettati come irresponsabili, riguarda il significato istituzionale delle Facoltà di Agraria nella società attuale. Le Facoltà di Agraria hanno rappresentato punti di riferimento per lo sviluppo del nostro paese, per larga parte del secolo passato. Esse sono figlie dell'impostazione culturale moderna e sono nate con lo specifico obiettivo di affrontare in termini di specializzazione industriale i problemi della produzione del settore primario. Di fronte a una società che cerca di affermare il criterio della qualità su quello della quantità nell'identificazione del progresso, di esaltare il ruolo interdisciplinare delle conoscenze, di fissare percorsi di sviluppo sostenibile in termini ambientali, ci si potrebbe chiedere, ad esempio, se vi sia una qualche prospettiva realistica per un'ipotesi di unione tra le nostre Facoltà e quelle di Medicina Veterinaria e di Scienze Naturali per realizzare fertili e innovative Facoltà di Scienze della Vita. Una riflessione che è già stata portata a termine in altri Paesi europei e che, nella nostra situazione, potrebbe essere essenziale, sia per dare un contributo partecipativo a individuare le trasformazioni necessarie per il sistema universitario nazionale, sia per affermare con forza il ruolo che i docenti delle nostre Facoltà potrebbero avere nelle ipotizzate Scuole; ad esempio, in una nuova Scuola di Scienze della Vita.

Non mi considerate uno sconsiderato o, ancora peggio, un "liquidatore" incosciente, ma ritengo che sia migliore seguire una strada che ci veda protagonisti del cambiamento, piuttosto che quella che ci impegna solo a "gestire le crisi" definite da altri. Sarebbe scriteriato, questo sì, mettere la testa sotto la sabbia per non volere affrontare l'evidente esigenza di rinnovamento; nel medio-lungo periodo, tutti ne saremmo penalizzati.

L'impegno comune per il cambiamento

In sintesi, stiamo attraversando un periodo in cui le certezze sull'acquisito e quelle sulle prospettive sono sempre minori. Forse, come spesso si dice, è in questi momenti di profonda difficoltà che si riescono a mettere a punto idee

strategiche per organizzare i cambiamenti che ci vengono richiesti. L'impegno delle Facoltà di Agraria a innovarsi è fondamentale, ma è impensabile che da sole possano dare risposte efficaci alle esigenze della nuova società della conoscenza. È necessario, invece, che l'intero sistema paese si impegni per rendere concreto un modello di sviluppo in cui i ricercatori, le imprese, le istituzioni, i cittadini, le associazioni culturali, i lavoratori di un dato sistema locale possano confrontarsi costantemente, per far sì che lo sviluppo derivi, sì, dal processo di diffusione delle conoscenze e delle innovazioni, ma anche dalle interdipendenze sociali e culturali che si stabiliscono all'interno del sistema e di quelle che sistema e soggetti hanno con l'ambiente esterno. Il vero motore dello sviluppo della nuova società sta proprio nella sua capacità di realizzare un confronto continuo tra le conoscenze e le esperienze contestuali, quelle che il sistema ha sedimentato nel tempo, e le conoscenze e le esperienze codificate, quelle prodotte nel e diffuse dall'ambiente esterno.

Non basta più parlare diffusamente di queste esigenze soltanto in termini di prospettiva, come sinora si sta facendo. Tutti dobbiamo operare in modo concertato affinché si riescano a produrre azioni concrete per il miglioramento. Ribadisco, le crescenti necessità di risorse finanziarie per l'Università potranno essere legittimate soltanto se la società civile otterrà risultati concreti dal nostro operato.

Spero di non avere trasmesso agli ascoltatori un'immagine troppo negativa del sistema universitario e, in particolare, delle Facoltà di Agraria. Credo, tuttavia, nella fondatezza delle opinioni presentate e, allo stesso tempo, nel potenziale innovativo che caratterizza le competenze presenti nelle nostre Facoltà. Per questo, convinto che non possano essere lasciate ancora per tempi lunghi prive di risposte le questioni alle quali ho fatto riferimento, la Conferenza delle Facoltà di Agraria deve impegnarsi in tempi brevi a verificare le possibili azioni utili a che le competenze scientifiche che rappresenta possano seguitare a essere un elemento centrale per lo sviluppo della nostra società.

Non dipende solo da noi lo scenario che si determinerà per l'agricoltura e per le scienze agrarie nel terzo millennio, ma il nostro contributo attivo a definirlo è essenziale.

RIASSUNTO

Verificata la numerosità delle Facoltà di Agraria in Italia (ben 23) e le molte sedi dove si svolge almeno un corso di studio (circa 50) l'accento viene posto sui 216 corsi di studio offerti a livello nazionale e su alcune altre criticità del sistema: scarso coordinamento territoriale; disformità dell'offerta didattica; timidi tentavi di internazionalizzazione; basso

rapporto docenti/studenti; numero di immatricolati relativamente modesto. Ma anche alcune specificità positive fra cui, il numero crescente di lauree interfacoltà e interateneo; l'ancora buona occupabilità dei laureati; il numero di iscrizioni in leggera crescita. Viene poi segnalato lo stato di disagio nelle Università conseguente ai contenuti dei recenti Decreti emanati dal Governo e ad alcuni difetti strutturali a cui solo il decisore politico può porre rimedio (autonomia e stato giuridico del personale docente; reclutamento; *governance* degli atenei; criteri per l'attribuzione dei finanziamenti ordinari; applicazione dei criteri per la valutazione dei risultati della ricerca e della didattica, ecc.). Si auspica, infine, l'impegno comune e coordinato di tutte le Facoltà di Agraria, attraverso la Conferenza permanente dei Presidi, a innovarsi e a dare risposte adeguate alle esigenze della nuova società della conoscenza se si vuole mantenere più a lungo il ruolo che ancora hanno nella società italiana e nell'istruzione superiore nei settori dell'agricoltura, della produzione e trasformazione degli alimenti, dell'ambiente.

ABSTRACT

After it is noted then that in Italy there are a great number of Faculties of Agriculture (no fewer than 23), as well as many places of learning (about 50) where at least one degree course in agriculture is taught, attention is directed to the 216 degree courses in agriculture offered at national level, and to some critical failings in the system here too: poor coordination between Faculties in the same district and nationwide; differences in the educational profile (features) of courses that are purported to be the same or that bear the same name; only timid attempts to give an international dimension to the degree courses; a rather low ratio of teaching staff to students, and only a modest number of students enrolling. There are also however some positive aspects, such as the increasing number of interfaculty degree courses coordinated by a Faculty of Agriculture; the likelihood of graduate students to find employment, which is still good; and the modest number of enrolments shows a slight upward trend. The hardships caused by the decrees recently passed by the Government are then pointed out, as well as defects in organisational structure that can only be remedied by political action. Lastly, a hope is expressed that all the Faculties of Agriculture, through the Permanent Conference of their Deans, will make a concerted and coordinated commitment to face new challenges in innovative ways and to find solutions to meet the needs of the new commonwealth of learning in order to preserve the role that the disciplines of agriculture, the production and processing of food, and the environment still have in Italian society and in higher education.